

“FORT. ORT. WORT.”

Letteratura di ‘adozione’: sul caso di Tawada Yōko

Simona Venezia

Abstract

The paper proposes the new category of ‘literature of adoption’, i.e. a literature that takes account of the unique situation of those contemporary writers who do not believe that the choice of the language with which they express their work is a necessarily passive or automatic process. Rather, they claim to consciously choose the language in which they convey their art. Starting from the innovative concept of *Sprachmutter/Language Mother* as formulated by the Japanese-German writer Tawada Yōko, the established certainties of the concept of *Muttersprache/Mother Tongue* understood as an incontrovertible foundation will be challenged in comparison with some of the most relevant philosophical investigations. The paper will discuss the perspective of the *exophony*, in the name of inhabiting the *In-Between* [*Zwischenraum*] among languages that define new directions of relationship with the world. Expressing oneself in one’s *Muttersprache* is, in fact, a choice generated by one’s belonging to a given nation and culture, while choosing a *Sprachmutter* is the result of an orientation and not a determination, an openness and not a closure.

Keywords: Tawada Yōko; Mother Tongue; Language Mother; Exophony; In-Between.

*Le parole non sono contenitori, ma aperture.
Attraverso porte, ogni volta, quando le leggo.*
(Tawada 2013)

Il rapporto tra due discipline differenti, e in particolare il rapporto tra filosofia e letteratura, sembra dover necessariamente collocare il proprio domande o nella ricerca di similitudini o nella disamina di elementi discordanti. In questo contributo non praticheremo né l’una né l’altra strada, ma volutamente cercheremo di sondare un’ulteriore possibilità: interrogarsi su quello che l’una disciplina mette in crisi delle certezze sedimentate dell’altra. Più precisamente cercheremo di comprendere come e perché su alcune concet-

tualità fondamentali la letteratura riesca a mettere in crisi alcune evidenze della filosofia, non per proporre gerarchie o prospettare classificazioni, ma per rivivificare le domande stesse connesse a tali concettualità.

Per tentare questo partiamo da una nostra proposta peculiare, quella di 'letteratura di adozione'. Riteniamo infatti che in una tale categoria possano convergere le variegata e stratificate questioni teoretiche riferibili alla letteratura che viene comunicata in lingue diverse rispetto alla propria lingua madre. Questo perché i tradizionali studi sia in campo filosofico – come quelli relativi ai dialoghi interculturali – sia in campo letterario – come quelli relativi alla cosiddetta letteratura 'migrante' o 'della migrazione', ma anche ai cosiddetti *Post-colonial studies* – non sempre possono intercettare le nuove istanze di quegli scrittori e di quelle scrittrici che volutamente scelgono di scrivere le proprie opere in una lingua da loro profondamente conosciuta, ma che comunque rimane una lingua acquisita rispetto alla loro lingua madre.

In un tale contesto di riferimento ci confrontiamo con alcuni aspetti dell'esperienza letteraria di una delle autrici più talentuose della contemporaneità, ovvero la scrittrice nippono-tedesca Tawada Yōko, nata a Tokyo nel 1960 e, dopo un viaggio in Transiberiana con cui di fatto inizia il suo immaginario letterario, trasferitasi in Germania dove compone la sua articolata produzione (romanzi, racconti, drammi, poesie, saggi, interviste) sia in giapponese che in tedesco – anche scegliendo volutamente di alternare, a seconda dell'opera da redigere, la lingua con cui e in cui scrivere. Seppure sia un'autrice molto studiata oltre che acclamata in ambito letterario, non è stata finora condotta alcuna indagine filosofica sul suo percorso che, invece, così come riteniamo, propone possibilità concettuali filosoficamente rilevanti. Nell'ambito di un variegato ambito di concettualità intrinsecamente filosofiche, partiremo in queste pagine in particolare dal concetto proposto da Tawada di *Sprachmutter*, ovvero di madre lingua/*madrelingua*, da pensare in riferimento a quello canonico di linguamadre, lingua madre/*Muttersprache*¹ (cf. Tawada 2012a; tr. it. 2012, pp. 45-46). Nelle pagine che seguono indicheremo *Muttersprache* sempre con *lingua madre* e mai con "lingua materna", perché la 'maternità' di tale lingua non è una sua caratteristica connotativa, un suo attributo accessorio, una sua qualità estrinseca, ma indica una generatività² intrinseca a quella lingua con cui

1 "Il termine *Muttersprache* è stato coniato nell'XI secolo da un chierico della Lorena, nella zona di confine tra le due nazioni [Germania e Francia, *N.d.A.*]. Nel XVI secolo è entrato a far parte della lingua standard" (Schwarz 1967, p. 81).

2 Useremo in questo contributo i termini 'generatività' e 'generativo' in senso letterale, senza riferimenti alla teoria della "grammatica generativa" ben nota da Chomsky in poi.

primariamente ci relazioniamo con gli altri e con il mondo. Tale generatività è al centro anche del fatto che Tawada non pone una vera e propria alternativa, un *aut aut*: tra *Muttersprache* e *Sprachmutter* si instaura più che altro una relazione di coappartenenza differenziale, un *et et* che ne vincola le prospettive e non necessariamente ne oppone le istanze. Nonostante ciò, nonostante il fatto che tra le due tipologie di lingua non ci sia opposizione alcuna, questo concetto di *Sprachmutter* è assolutamente dirompente da un punto di vista filosofico e proprio nei confronti del concetto, molto più sedimentato e centrato, di *Muttersprache*. Una messa in discussione della *Muttersprache* attraverso la *Sprachmutter* richiede di comprendere cosa rimane e cosa si modifica in un tale nuovo contesto, proprio perché non si prospetta semplicemente la sostituzione di una lingua con un'altra, né tantomeno la sostituzione di una categoria con un'altra, ma la riconcettualizzazione delle categorie in oggetto. È infatti assolutamente legittimo considerare che la lingua madre sia pensata sul versante filosofico come un vero e proprio *fundamentum inconcussum*, un fondamento incontrovertibile, la cui performatività fondativa dell'identità individuale risulta oggettiva e di fatto non questionabile. Pensiamo alla canonica definizione herderiana secondo la quale la *Muttersprache* assume gli stessi caratteri di un Palinuro, di una guida, di un *Leitfaden*, di un filo conduttore nel "labirinto di lingue in cui mi perdo senza una guida" (Herder 1985, p. 27)³: tale definizione circoscrive i parametri della concezione della lingua madre intesa sempre come un criterio orientativo fondamentale non soltanto in sé, ma anche in riferimento alle altre lingue. Nel suo essere orientamento primario, la lingua madre è una certezza che non può essere decostruita pena il disorientamento stesso.

Una concezione positiva, propositiva, attiva della lingua madre che chiarifica e indirizza e che, seppur in forme diverse, troviamo anche in altri grandi pensatori del Novecento: pensiamo per esempio allo Heidegger in colloquio con Johann Peter Hebel, poeta invero per nulla eccelso che tuttavia assurge agli occhi del filosofo al ruolo epocale dell'"amico di casa [*Hausfreund*]", ruolo che permette di esplorare anche domande su un concetto che *prima facie* appare come niente affatto heideggeriano, proprio quello di *Muttersprache*. In tal caso la lingua madre diviene, in una

3 "Ma che mare sconfinato vedo qui davanti a me, nel quale non posso avventurarmi senza un Palinuro! Un labirinto di lingue in cui mi perdo senza una guida! Davvero! E questa guida è la mia lingua madre, alla quale devo quindi sacrificare le primizie del mio zelo. Così come comunemente l'amore per la patria ci incatena con vincoli interiori, così anche la lingua dei nostri padri ha ai nostri occhi attrattive che superano quelle di tutte le altre lingue" (Herder 1985, p. 27).

prospettiva teoretico-originaria, non una dimensione fondativa ideale, ma la “geschichtlich gewachsene Sprache” (Heidegger 1957; tr. it. 2012, pp. 35-37), un linguaggio cresciuto storicamente che permette di passare dal soggettivistico ‘uomo che parla’ – “Der Mensch spricht” – all’ontologico ‘linguaggio che parla’ – “Die Sprache spricht” (cf. Heidegger 1957; 1985). Hebel non sarebbe dunque soltanto un poeta meramente e tipicamente dialettale, ma un poeta capace di risvegliare l’istanza di ragionare su una lingua radicata nella terra, sulla lingua madre: “L’uomo parla a partire da quel linguaggio che è assegnato alla sua essenza. Noi chiamiamo questo linguaggio: lingua madre [*Muttersprache*]⁴” (Heidegger 1985, p. 37). Un passaggio epocale che non può che radicarsi in quanto di più profondamente appartenente a noi stessi possiamo considerare, proprio la lingua madre, identificata in *Sprache und Heimat* con il linguaggio stesso: “linguaggio è linguaggio come lingua materna [*Sprache ist Sprache als Muttersprache*]” (Heidegger 1983; tr. it. 1990, p. 3).

Ancora più nota, sempre nell’ambito di una visione edificante della lingua madre, è la posizione di Hannah Arendt, poetica e sofferta, che alla domanda “Was bleibt?/Cosa resta?” risponde “Es bleibt die Muttersprache/Resta la lingua madre” (Arendt 1976; tr. it. 2019³, p. 51): la lingua madre è ciò che resta, pur quando chi la parla è di fatto diventato nemico. “Esiste una differenza irriducibile tra la lingua madre e un’altra lingua. Posso esprimerla semplicemente, dicendo che conosco a memoria un gran numero di poesie in tedesco. [...] In ogni caso la lingua tedesca è ciò che mi è essenzialmente rimasto, e sono sempre stata consapevole di averla conservata” (Arendt 1976; tr. it. 2019³, p. 52). In queste righe divenute giustamente celebri, Arendt rintraccia le radici della sua stessa esistenza impermanente a causa del dramma e del trauma della guerra e del tradimento della sua stessa nazione nella permanenza della lingua che, attraverso il rassicurante e ancestrale ritmo delle poesie imparate a memoria – conservate nel cuore a cui richiama ogni *ri-cordo* – rimane un Palinuro incontestabile nelle tempeste di una delle tragedie più feroci dell’umanità. Una vera e propria “Rückkehr aus Exil”, un ritorno dall’esilio, di cui parlerà un altro rilevante pensatore del secolo scorso, Hans-Georg Gadamer, quando, in *Heimat und Sprache*, connette in maniera inscindibile la lingua madre con le due dimensioni fondamentali dell’esilio e del ritorno, rintracciando nel mare sconfinato dell’esilio la guida sicura del ritorno della e nella lingua madre:

4 Coerentemente con quanto argomentato, traduciamo anche in questo caso *Muttersprache* con lingua madre e non con lingua materna.

la patria è soprattutto la patria linguistica. La lingua materna conserva per ciascuno qualcosa di quell'immemorabile essere a casa [*Heimatlichkeit*] e questo vale perfino per il poliglotta, anche quando, in fugaci incontri con i propri conterranei, ascolta e parla di nuovo la propria lingua materna. [...] Vivere vuol dire trovare asilo in una lingua (Gadamer 1993; tr. it. 2011³, p. 114).

Anche in questo caso l'ambito di riferimento è una fondatività inclusiva e in fin dei conti esclusiva proprio nella sua inclusività: fondatività di cui tuttavia viene messa in crisi l'integrità e l'unicità da un pensatore come Jacques Derrida quando si interroga sul monolinguisimo e sull'alterità che non è opposta a esso, ma che è insita in esso perché entrambi, monolinguisimo e alterità, si riferiscono primariamente alla *differenza*. Pur affermando che "il mio monolinguisimo è permanente [...] inoltrepassabile, *incontestabile*; non posso rifiutarlo che attestando la sua onnipresenza in me" (Derrida 1996; tr. it. 2004, pp. 5-6), Derrida esplora, dialogando con lo scrittore marocchino Abdelkébir Khatibi – autore tra gli altri di *Amour bilingue/ Amore bilingue* del 1983 –, il "monolinguisimo dell'altro" in riferimento proprio alla lingua madre per condividere che "non c'è monolinguisimo assoluto" (Khatibi 1985, p. 10). Partendo da ciò si mette in crisi una visione monolitica, riduzionistica oltre che integra, della lingua madre: lungi dall'essere un fondamento di totalità e di unitarietà, la lingua madre è in se stessa altra, intrisa di alterità, contaminata da ciò che monolinguisico non è e non può essere. "La vostra lingua madre [*langue maternelle*], ciò che chiamate così, un giorno, vedrete, non vi risponderà nemmeno più" (Derrida 1996; tr. it. 2004, p. 42), perché questa "'mancanza', questa 'alienazione' permanente sembra costitutiva" (ivi, p. 31): ancora una volta si impone la costitutività nazionale della lingua materna, seppur in un contesto di frammentazione, di dispersione decostruttiva come quello di un ebreo algerino per cui la lingua madre è già, intrinsecamente, la lingua dello straniero, quel francese di Francia che lui non potrà mai essere. Il monolinguisimo è quella differenza che ci costituisce, che tuttavia non può mettere in crisi la fondamentale costitutività di una lingua che è mancante e aliena, ma anche e sempre materna. Seppur in un orizzonte di comprensibilità marcato da una *differenza* imprescindibile che non esalta né una visione ideale né una visione rassicurante della lingua madre, di quest'ultima non viene comunque contestata la sostanzialità identitaria.

Cosa hanno in comune queste posizioni filosofiche che abbiamo, seppur per soli accenni, considerato? E cosa hanno in comune anche con un'accusa, invero devastante e destabilizzante, come quella di un autore molto amato da Tawada e a cui si riferisce uno dei suoi romanzi in tedesco più recenti (cf. Tawada 2020), ovvero Paul Celan, poeta abissale per il quale

la *Muttersprache* non è vita, generatività, inizio, senso, ma *Mördersprache* (cf. Buck 1993), lingua mortifera, lingua che la vita la toglie, non la dà? Tutte queste prospettive così differenti tra di loro hanno in comune un fatto incontrovertibile: il vincolo sostanziale tra lingua madre e nazione, nazionalità, identità nazionale. La lingua madre è in questi casi sempre legata a una madre che è riferibile a una nazione, anche quando in essa si inserisce una commistione di alterità come nel caso del monolinguisimo discusso da Derrida. Anche quando la madre non appartiene alla nazione di provenienza, c'è sempre una *Muttersprache* che attiene a un ambito di *Nationalsprache* intesa come luogo dell'origine e del ritorno: anche quando non c'è ritorno, ma soltanto esilio, non si riesce mai a sottrarre alla nazione la sua o una sua maternità linguistica. La lingua madre è in questi casi dunque pensata come un'origine che è un ritorno da un esilio, anche nel caso-limite di Celan, in cui la poesia è proprio abitare questo esilio. Tuttavia, quello di cui siamo alla ricerca è una prospettiva veramente altra, che non si muova neanche nella dialettica esilio-ritorno o in quella monolinguisimo-bilinguisimo, ma che apra scenari realmente differenti. Come si concilia una considerazione della lingua madre come di un ritorno dall'esilio o di un monolinguisimo mai assoluto con il fatto che viviamo in un'epoca in cui esilio e ritorno, così come monolinguisimo e bi-plurilinguisimo, sono continuamente mescolati, mai isolati e predeterminabili, nella frequenza con cui di fatto si sceglie di vivere e di scrivere e di lavorare in lingue diverse, in luoghi diversi, in dimensioni diverse? Verso dove dobbiamo ritornare se la lingua madre non è per tutti un ritorno dall'esilio? Se non vige ormai più soltanto l'aldiquà rispetto all'orizzonte chiuso dell'imposizione, del dovere, della necessità nei confronti della propria lingua, ma si delinea anche l'aldilà rispetto all'orizzonte aperto di una scelta? Quello che ormai per fin troppo tempo è stato individuato nell'ambito della realtà, non dovrebbe invece cercarsi nell'ambito della possibilità?

Per tentare una risposta a tale domanda ritorniamo proprio a Tawada Yōko, scrittrice che, come abbiamo già ricordato, scrive correntemente sia in giapponese che in tedesco, il cui scopo "non è quello di parlare il tedesco come se fosse la sua lingua madre, né quello di parlare un giapponese raffinato. Piuttosto tenta di ampliare il senso del linguaggio" (Sgambati 2021, p. 82). Tawada non applica dunque regole differenti, ma gioca volutamente un gioco differente scegliendo di esprimersi nella sua prima lingua così come in una lingua *altra*, vissuta né come sostituta né come panacea contro l'incomunicabilità, ma che diventa anch'essa in qualche modo *propria* ed esattamente perché *altra*, perché *scelta*. Tawada non si considera per nulla una scrittrice migrante, ma si ritiene una scrittrice "exofonica", collocando

proprio nell'*exofonia* la sua possibilità di abitare la lingua. Exofonia⁵ come un abitare la lingua straniera sia come mezzo di comunicazione quotidiana che come attivatore di creazione artistica è da intendersi come *luogo* proprio della letteratura: ricordiamo a tale proposito che infatti "il termine 'exofonia', originariamente utilizzato per descrivere la letteratura africana scritta in lingue europee, consente di evitare etichette riduttive come 'letteratura migrante', 'della migrazione' o 'post-coloniale' per definire la scrittura di autori e autrici che non scrivono nella lingua madre" (Perrone Capano 2017, p. 47, nota 1), quindi con exofonia si intende negare la "necessità di 'passare i confini' in letteratura, esaltando invece la situazione a metà, quello stato che gode del privilegio di non dover scegliere una lingua o una identità, ma di rimanere nell'interstizio" (Tawada 1998; tr. it. 2018, p. 104)⁶. Rimanere nell'intermezzo dell'identità non indica tuttavia alcuna fissità, poiché consente di pensare l'identità proprio come il contrario di una fissità, ovvero in quanto una relazionalità primariamente dinamica: "io mi sforzo di non cercare per nulla un'identità" (Tawada 1998; tr. it. 2018, p. 96). Quello che è in gioco in una prospettiva exofonica è una soglia, una terra di mezzo, un frammezzo: *Zwischenraum* (cf. Tawada 2004). In occasione dell'assegnazione del premio Kleist Tawada usa le seguenti parole per definire questo spazio intermedio: "ogni lingua forma uno spazio di mezzo e lo spazio tra due lingue non è uno spazio di mezzo, ma lo spazio effettivo in cui si scrive la letteratura" (Bürger, Tawada 2016)⁷. Qui l'autrice chiede di pensare diversamente rispetto al pensare ordinario: lo *Zwischenraum* si apre nell'ambito della lingua senza divenire esso stesso una fissità tra le lingue, per questo *Zwischenraum* non è semplicemente frammezzo, ma spazio intermedio, spazio vero e proprio, luogo autentico in cui soggiornare. Siamo abituati a pensare allo *Zwischenraum* come a un *inter*, ma pensare uno *Zwischenraum* exofonico ci chiede di mettere in discussione anche una siffatta concezione consueta del frammezzo chie-

5 È stata proprio Tawada a introdurre nel dibattito giapponese e in generale nel contesto letterario orientale la questione dell'exofonia, fino ad allora appannaggio del solo dibattito europeo (Ivanovic, Matsunaga 2011, p. 118).

6 La citazione è contenuta nella *Nota sull'autrice* di Daniela Moro alla traduzione italiana di *Persona*: "Il termine 'exofonico' non è in realtà di invenzione dell'autrice ma, avendolo sentito per la prima volta durante una conferenza di scrittori a Dakar, come spiega all'inizio del saggio [*Ekusofoni*], essa lo adotta per definire il suo approccio alla scrittura, rifuggendo qualsiasi categoria in cui non si identifica, come quelle di scrittrice 'creola' o 'migrante'".

7 "Jede Sprache bildet einen Zwischenraum und der Raum zwischen zwei Sprachen ist kein Zwischenraum, sondern der eigentliche Raum, in dem Literatur geschrieben wird".

dendoci di sostituire l'*inter* spesso consolante dell'interculturalità con l'*ex* che sia in greco che in latino significa *fuori*, un fuori che supera il *fra* inteso come mero punto di collegamento, in modo che questo *inter* come *ex* sia un luogo stesso, il luogo stesso del pensiero. L'*exofonia* ci chiede, dunque, di sostituire senza remore a un *inter* inteso come uno spazio tra due 'dentro' un *inter* inteso come un *ex*, ovvero come uno spazio fra un dentro e un fuori che è sia dentro che fuori: il frammezzo exofonico è una dimensione in cui dentro e fuori, interno ed esterno, non si oppongono, ma in cui coesistono. A tal proposito, nel breve scritto *Claude Lévy-Strauss e la lepre giapponese*, Tawada si sofferma su una foto scattata in Giappone nel 1986 raffigurante Lévi-Strauss con la moglie nella quale l'antropologo francese viene immortalato su una barca insieme ad alcuni colleghi giapponesi (Tawada 2016; tr. it. 2021, p. 114):

L'antropologo ci rimanda alla vecchia questione di come sia possibile comprendere una cultura. Colui che è cresciuto in una cultura non riesce a vederla, perché per fare ciò gli manca la necessaria distanza. Chi osserva una cultura da fuori non riesce a capirla. Ma, dobbiamo sempre rimanere su una riva? [...] il compito non è quello di costruire un ponte tra culture, bensì quello di viaggiare sull'acqua insieme agli amici stranieri (Tawada 2016; tr. it. 2021, pp. 114-115).

Si è convinti che quando ci si trova su una barca nello *Zwischenraum* liquido e irriducibile dell'acqua l'unico collegamento possibile sia quello che può avvenire unendo due rive. Pur essendo coscienti di trovarsi su un liquido immenso, su una massa fluida e ingovernabile, infatti, si è portati a pensare che il collegamento avvenga soltanto riuscendo a congiungere le due rive, e non si realizza che, invece, il collegamento è l'acqua stessa su cui non si ha alcuna stabilità se non quella, costruita da noi stessi, di una barca. Nella lingua noi ci troviamo in mezzo a questa enorme massa d'acqua come un pesce in un acquario, dove, pur essendo convinti di superare l'instabilità connettendo punti fermi, in realtà dobbiamo farci trasportare nello *Zwischenraum* in cui l'instabilità della lingua non è minaccia, ma sempre nuovo respiro, scaturigine di creatività e novità.

La *Sprachmutter* delinea i caratteri di una *Muttersprache* in cui non si deve stare da una parte o dall'altra, in cui non si sta dentro perché semplicemente non si sta fuori: non a caso una delle immagini care a Tawada è l'immagine del canyon, di quel "canyon poetico" tra due lingue in cui lasciarsi cadere (Tawada 2012b, p. 36) per aprire le porte della creazione artistica. 'Scegliersi' la *Sprachmutter* non significa negare l'imprescindibile intrinsecità della *Muttersprache*, ma constatare un cambio di paradigma che da un lato vede nella *Muttersprache* non più semplicemente una

declinazione individuale della *Nationalsprache*, e dall'altro non la pensa più tradizionalmente nella sua singolarità – come dimensione linguistica singolare –, ma essenzialmente nella sua relazionalità, che tuttavia non può più essere quella di una mera contrapposizione a ciò che è *Fremdsprache*. L'exofonia mette in crisi le certezze di permanenza, di stabilità, di inoppugnabilità, della *Muttersprache* come lingua appartenente alla costellazione della *Nationalsprache* perché il lavoro degli "scrittori exofonici [...] non può (o non è legittimato a) occupare un posto tradizionale all'interno della letteratura nazionale" (McQuade 2020, p. 104). Quel che è tradizionale, la *Nationalsprache*, è stata, fin dalla classica definizione di nazione di Humboldt, unione di *Nation* e *Sprache*: la nazione stessa si definisce come una "forma spirituale dell'umanità caratterizzata da una determinata lingua individualizzata in relazione a una totalità ideale" (Humboldt 1907, p. 125), ovvero come una forma individualizzata della totalità. È proprio questo quello che mette in crisi l'exofonia.

'Sceglersi' la lingua madre significa contestare qualsiasi visione ideale e totalizzante abbandonando ogni terreno solido per esplorare i campi di un esilio non imposto seppur necessario, che assume i contorni di una sfida che nessuno lancia, ma alla quale è impossibile sottrarsi. Nello *Zwischenraum* facciamo esperienza di una lingua che è frammezzo di tempo e di spazio come luogo di perdita e allo stesso tempo di acquisizione, in cui la letteratura di adozione si configura in quanto appartenenza a un nuovo mondo linguistico, nel quale il linguaggio non viene indagato nel suo meccanismo, ma viene sperimentato nel suo statuto identitario, e le parole non sono pensate come veicoli funzionali e strumentali nella loro univocità, ma diventano aperture di un senso intensificato nella loro prismaticità. La *Sprachmutter* diviene la lingua di un continuo stupore, di una curiosità trasbordante, di una ricerca eccedente, di un lasciarsi cadere nel canyon tra due lingue in cui ogni parola viene esperita, assaporata, vista, sentita, in modo nuovo e impreveduto: Tawada sprofonda letteralmente nelle parole, si perde in esse e questa perdita attiva sollecitazioni impregnate di spunti sfolgoranti e di nuove, illuminanti, domande. Non a caso in *Rose transiberiane* Tawada scrive:

durante il processo traduttivo una parola può sostituirla un'altra, la può soppiantare, falsificare, spostare, posporre, risucchiare, distruggere o scacciare. Forse penso in maniera troppo territoriale. Dovrebbe esistere un altro tipo di spazio, in cui sia possibile un'esistenza senza la necessità di dover rivendicare un luogo per se stessi (Tawada 2016; tr. it. 2021, p. 35).

Un altro tipo di spazio in cui l'esistenza non imponga di rivendicare un luogo per se stessi è lo *Zwischenraum*: la *Sprachmutter* non è quella lingua

madre in cui si cade scrivendo, in cui ci si perde creando, ma quella lingua madre *da* cui si cade scrivendo, *da* cui ci si perde creando, capace di instaurare un tipo di rapporto che con la *Muttersprache* non diventa possibile perché nell'ambito di una lingua madre la perdita non è possibile primariamente come attivazione di creazione e di sperimentazione. La libertà, quella della *Sprachmutter*, nasce invece proprio dalla perdita, dall'impossibilità di una permanenza sostanzialistica. Tawada sembra perdersi nel suo stesso stupore: questo non lo sappiamo più fare nella nostra *Muttersprache*, sappiamo stupirci così come sappiamo perderci, eppure sappiamo più stupirci del perderci che perderci nello stupore.

La *Sprachmutter* è a tutti gli effetti il luogo della sperimentazione, dell'ibridazione, della commistione, della scomposizione e della ricomposizione di lettere e parole, della libertà e della scelta e non perde i caratteri fondativi e primari della *Muttersprache*, perché proprio una riflessione nel canyon tra filosofia e letteratura ci permette uno sguardo nuovo, innovativo, che dimostra che questi caratteri non sono in realtà quelli davvero costitutivi di una lingua madre:

Nella Linguamadre le parole delle persone sono fissate in modo tale che raramente si possa provare piacere ludico nella lingua. Lì i pensieri si aggrappano così stretti alle parole che né i primi né le ultime possano volare liberamente. In una lingua straniera, però, c'è qualcosa che assomiglia a un levapunti: esso rimuove tutto ciò che si attacca e si fissa (Tawada 2012a; tr. it. 2012, p. 46).

Nella *Muttersprache*, dunque, le parole sono fissate; grazie alla *Sprachmutter* le parole non vengono di certo rimosse, ma ne viene rimossa proprio la loro fissità. In questa fissità, che è compito della madrelingua strappare, quindi, si configurano i caratteri costitutivi che dovrebbero essere sempre propri di una lingua madre, caratteri generativi, creativi, sorgivi: nel suo essere 'figlia', figlia di una nazione, di una cultura e di una società, la *Muttersprache* rischia di acquistare, appunto, unicamente i caratteri di 'figlia', non valorizzando come dovrebbe i suoi autentici caratteri di 'madre' a favore di caratteri che in fin dei conti rischiano di risultare posticci, secondari, quantomeno derivati. Una vera *Muttersprache* genera, partorisce, si perde nell'incanto della nascita e della creazione così come della creatività, come si può vedere nell'incipit folgorante nel suo essere allo stesso tempo penetrante e leggero, profondo e lieve, di *Scrivere nella rete delle lingue*:

Quando arrivai in Europa, avevo alcune domande scottanti nel mio bagaglio: parlando un'altra lingua, diventerò un'altra persona?

Un cavalluccio marino avrà un aspetto diverso, se non lo si definisce più *tatsu-no-otoshigo* (il figlio perduto del drago), ma il piccolo cavallo del mare [*Seepferdchen*]?

Non cucinerò più il riso, per mangiarlo direttamente crudo, visto che esiste solo la parola "riso" per definire sia il riso cotto (*gohan*) che il riso crudo (*kome*)? [...]

Dopo il lavoro, ho il doppio del tempo visto che per definire l'intervallo successivo posso usare due parole – sera e notte? La sera si può andare al teatro e di notte si dorme. Nella lingua giapponese esiste solo una parola, *yoru*, per definire sia la sera che la notte, per questo motivo dormiamo troppo poco (Tawada 2016; tr. it. 2021, p. 43).

Giochi di parole, incastri, voli pindarici, associazioni, stratificazioni, ma anche visioni oniriche o intere strutture di vita come sogno⁸ – pensiamo alla nonna, alla madre Tosca e a Knut, i tre orsi polari protagonisti di uno dei suoi romanzi più celebri, *Etüden im Schnee* tradotto con *Memorie di un'orsa polare* (Tawada 2014a) – : questo passo è uno dei tanti esempi della generatività della *Sprachmutter* di Tawada, dello stupore di fronte e accanto alle parole intese non come meri segni, né tantomeno come meri strumenti comunicativi, ma come corpi, corpi reali e pieni, che vanno attraversate proprio nella loro corporeità: "Sbattei quella parola sul tavolo" (Tawada 2014a; tr. it. 2019, p. 10). Parole che possono essere e che sono già 'pietre' (Karkowsky, Tawada 2013), così come possono essere vere e proprie appendici fisiche, come fossero strati di pelle: nell'intervista *Ein Wort, ein Ort or How Words Create Places* (Brandt, Tawada 2005, pp. 4-5) Tawada ritorna sulla definizione presente in *Überseetzungen* (Tawada 2002, p. 103) di *Muttersprache* come "pelle" e di *Sprachmutter* come "stomaco". La prima è la pellicola che ci relaziona primariamente al mondo, uno strato che sentiamo interno, ma che di fatto è 'tutto' fuori di noi; la seconda è lo stomaco, uno spazio che sentiamo letteralmente dentro di noi, che però accoglie tramite il cibo ciò che ci è esterno. Anche in questo caso salta ogni dicotomia dentro-fuori, interno-esterno, così come ogni gerarchia vicino-lontano, ma anche pieno-vuoto. Nello stomaco le parole della lingua acquisita vengono metabolizzate, dopo essere state ingoiate, dopo che letteralmente ci è sembrato di mangiarle, per quanto è viva la sensazione che percepiamo di portarle dentro di noi dall'esterno. Quante volte parlando e ascoltando parole straniere – eppure familiari nel processo di acquisizione – ci è capitato di pensare di averne mangiate poche e di averne bisogno di più, quante volte ci è capitato di avvertire di

8 "Questo nomadismo, consapevole come esso è delle strategie logocentriche implicite in qualsiasi definizione di spazio" contrappone "l'ineffabile seduzione di un non-luogo quale il T-Raum, il *Traum*" (Valtolina 2017, p. 179).

averne ingoiate fin troppe e di non riuscire letteralmente a metabolizzarle in una pesantezza percepita anche fisicamente. In ogni caso le parole sono corpi nel senso di luoghi in cui già ci troviamo, così come ci troviamo nella nostra pelle e nel nostro stomaco. Forse perché quanto di più visibile abbiamo, quanto di più esposto e individuabile, sembra quasi che la pelle sia più 'essenziale' dello stomaco, eppure basta pensarci realmente un secondo e questa idea bizzarra subito viene meno. Non è possibile vivere senza pelle così come non è possibile vivere senza stomaco: la *Muttersprache* ci espone al mondo, la *Sprachmutter* fa accadere dentro di noi il mondo.

Per questo le parole non sono semplici veicoli di trasmissione, ma luoghi in cui il perdersi attiva la creazione di nuovi significati. *Ein Wort, ein Ort* (Tawada 1997, pp. 93-94): ancora una volta il nesso, inscindibile e primario, di *Wort* e *Ort*. E la suggestione – in realtà un vero e proprio “esemplare sabotaggio” (Valtolina 2022, p. 96) – in questo caso proviene a Tawada addirittura dal ‘padre’ della letteratura tedesca, Goethe e, non a caso, dalla sua raccolta poetica più ‘orientale’:

Mi riferisco ad un componimento tratto dal libro di poesie di Goethe *Il divano occidentale-orientale*, in cui la parola *fort*, lontano, fa rima con la parola *Wort*, parola. Più avanti, sempre nella stessa poesia¹⁰, si ritrova la rima tra *Orte*, luoghi, e *Worte*, parole. Le tre parole *fort*, *Ort* e *Wort* etimologicamente non hanno nulla in comune, dunque questa connessione è anch'essa un gioco di parole, ma poiché la rima è diventata tradizionalmente un mezzo poetico, ecco che non viene considerata un gioco. Ogni volta che penso a queste tre parole insieme, mi si accende un lampo in testa. Le parole (*Worte*) producono luoghi (*Orte*), ma in quel luogo (*Ort*), in cui ci si ritrova, si è sempre già lontani (*fort*) (Tawada 2016; tr. it. 2021, p. 48).

Fort. Ort. Wort. Si costituisce in siffatto modo una vera e propria *Erörterung*, termine caro al *Wortdenken* heideggeriano (cf. Heidegger 1985), a quella filosofia che pone al centro proprio il *Wort* come *Ort*, la parola come luogo. Il luogo non come contenitore, ma come “realtà di incontri, ubicazione di intersezioni, di collegamenti, interrelazioni e influenze. [...] E con il movimento da un luogo a un altro lo spazio diviene letteralmente spazio ‘nel tra’ (*Zwischenraum*), nel senso del latino *spatium*, uno spazio che pone i luoghi in relazione tra di loro” (Perrone Capano 2017, p. 49). Il luogo

9 Dal padre, certo, ma, come è noto, proprio nel *Divano occidentale-orientale* compare di fatto anche una madre, ovvero la Suleika riconducibile a Marianne von Willemer.

10 Tawada si riferisce alla poesia *Segenspfänder (Portafortuna)* (Goethe 1998; tr. it. 1990, pp. 46-47), che non a caso inizia con la parola *Talisman*, altro termine centrale per la sua scrittura (cf. Tawada 1996).

come connessione con l'estraneo, come l'acqua in cui riusciamo a non affondare perché su una barca insieme agli altri, come ciò che è lontano, ma che continua a essere luogo anche nel suo essere lontano. *Fort* è ciò che nel suo essere non vicino ci porta in un luogo, *Ort*, perché in questo luogo in cui già siamo dobbiamo in realtà ancora arrivare, perché questo *Ort* è già il *Wort*, la parola. Funzione primaria di una *Sprachmutter* non è infatti quella di presentificare realtà, ma di localizzarci in possibilità: l'intrinseca non isolabilità e relazionalità della lingua scelta impedisce ogni irrigidimento, sia esso culturale, sociale o politico, di una lingua non scelta.

E per concludere ritorniamo da dove siamo partiti, dalla proposta di una 'letteratura di adozione' che, partendo dalla folgorante intuizione di Tawada Yōko di una *madrelingua*, sia capace di relazionarsi con un nuovo modo di vivere la *propria* lingua che, seppur sempre lontana perché acquisita, può diventare a tutti gli effetti *propria*. Una autentica lingua madre che riesce così a introdurre una prospettiva davvero rivoluzionaria in cui il processo di adozione non è appannaggio della 'madre', ma della 'figlia': nel frammezzo aperto dalla *Sprachmutter* non sono più gli scrittori ad adottare una lingua, ma è la lingua ad adottare gli scrittori.

Bibliografia

ARENDETT, H., GAUS, G.

1976 *Was Bleibt? Es bleibt die Muttersprache*, 28 ottobre 1964, in A. Reif (Hrsg.), *Gespräche mit Hannah Arendt*, Piper, München; tr. it. *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, Mimesis, Milano-Udine 2019³.

BRANDT, B., TAWADA, Y.

2005 *Ein Wort, ein Ort, or How Words Create Places: Interview with Yōko Tawada*, in "Women in German Yearbook", 21, pp. 1-15.

BUCK, T.

1993 *Muttersprache, Mördersprache*, in "Celan-Studien", I, Rimbaud, Aachen.

BÜRGER, B., TAWADA, Y.

2016 *Schreiben über das elfte Gebot. Kleist-Preis für Schriftstellerin Yōko Tawada* (URL: <https://www.deutschlandfunkkultur.de/kleist-preis-fuer-schriftstellerin-yoko-tawada-schreiben-100.html>, ultimo accesso 30 aprile 2024).

DERRIDA, J.

1996 *Le monolinguisme de l'autre*, Éditions Galilée, Paris; tr. it. *Il monolinguisimo dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

GADAMER, H.-G.

1993 *Heimat und Sprache*, in *Ästhetik und Poetik I, Kunst als Aussage*, in *Gesammelte Werke*, Mohr (Siebeck), Tübingen, pp. 366-372; tr. it. *Ritorno a casa. Sulla lingua materna*, in Id., *Linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2011², pp. 113-119.

GOETHE, J.W. von

1998 *Segenspfänder*, in Id., *West-Östlicher Divan*, in *Gedichte und Epen II*, in *Werke, Band 2*, Hamburger Ausgabe, Deutscher Taschenbuch Verlag, München; tr. it. *Portafortuna*, in Id., *Il divano occidentale-orientale*, Rizzoli, Milano 1990.

HEIDEGGER, M.

1957 *Hebel – Der Hausfreund*, Klett-Cotta, Stuttgart; tr. it. *Hebel – L'amico di casa*, Aguaplano, Perugia 2012.

1985 *Unterwegs zur Sprache*, *Gesamtausgabe* 12, Klostermann, Frankfurt a. M.; tr. it. *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973.

1983 *Sprache und Heimat*, in *Aus Erfahrung des Denkens (1910-1976)*, *Gesamtausgabe* 13, Klostermann, Frankfurt a. M.; tr. it. *Linguaggio e terra natia*, in "aut aut", 235, 1990, pp. 3-24.

HERDER, J.G.

1985 *Ueber den Fleiss in mehreren gelehrten Sprachen*, in *Frühe Schriften 1764-1772*, in *Werke in zehn Bänden*, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a. M., *Band I*, pp. 22-29.

HUMBOLDT, W. von

1907 *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues, 1827-1829*, in *Gesammelte Schriften, Band VI*, Behr, Berlin.

KARKOWSKY, S., TAWADA, Y.

2013 *Jedes Wort ist ja wie ein Stein. Yōko Tawada im Gespräch mit Stephan Karkowsky* (URL: <https://www.deutschlandfunkkultur.de/jedes-wort-ist-ja-wie-ein-stein-100.html>, ultimo accesso 30 aprile 2024).

KHATIBI, A.

1985 *Du bilinguisme*, Denoël, Paris.

IVANOVIC, C., MATSUNAGA, M.

2011 *Tawada von zwei Seiten – Eine Dialektüre im Stichworten*, in "Text+Kritik. Zeitschrift für Literatur", *Heft 191/192, VII/11*, pp. 108-156.

MCQUADE, P.

2020 *Sprachmutter. The Death of the Mother Tongue*, in Slaymaker, D. (ed. by), *On Writing and Rewriting*, Lexington Books, London, pp. 101-120.

PERRONE CAPANO, L.

2017 "ein wort / ein ort". *I luoghi di Yōko Tawada*, in S. De Lucia (a cura di), *Scrittrici nomadi. Passare i confini tra lingue e culture*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 47-56.

SCHWARZ, E.

1967 *Kurze deutsche Wortgeschichte*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.

SGAMBATI, G.

2021 *Poetiche di traduzione nello spazio di lingua tedesca. Il caso del plurilinguismo*, in J. Ciesielka (a cura di), *Traduttologia e Traduzioni*, vol. II, *Identità linguistica, identità culturale*, Wydawnictwo, Lodz.

TAWADA, Y.

1989 *Das Bad*, Konkursbuch, Tübingen; tr. it. *Il bagno*, Ripostes, Salerno 2003.

1996 *Talisman*, Konkursbuch, Tübingen.

1997 *Aber die Mandarininnen müssen heute abend noch geraubt werden*, Konkursbuch, Tübingen.

1998 *Perusona*, in *Inu muko iri*, Kōdansha, Tokyo; tr. it. *Persona*, Cafoscarina, Venezia 2018.

2002 *Überseetzungen*, Konkursbuch, Tübingen.

2012a "Von der Muttersprache zur Sprachmutter", in *Talisman*, Tawada 1996, pp. 9-15; tr. it. "Dalla lingua madre alla madrelingua", in "Scrittori con il mondo", *Lettera internazionale*, 111, 2012, pp. 45-46.

2012b *Ekusophonii: bogo no soto e deru tabi*, Iwanami Shōten, Tokyo.

2013 *Das Tor des Übersetzers oder Celan liest Japanisch*, in "Zeitschrift für interkulturelle Germanistik", IV/2, pp. 170-177.

2014a *Etüden im Schnee*, Konkursbuch, Tübingen; tr. it. *Memorie di un'orsa polare*, Tea Trenta, Milano 2019.

2014b *Wo Europa anfängt & Ein Gast: Erzählungen und Gedichte*, Konkursbuch; tr. it. *Dove comincia l'Europa e altri scritti*, Milano-Udine 2022.

2016 *akzentfrei. Literarische Essays*, Konkursbuch, Tübingen; tr. it. *Senz'accento*, Agorà & Co., Lugano 2021.

2020 *Celan und der chinesische Engel*, Konkursbuch, Tübingen.

TAWADA, Y., TSUCHIYA, M. (Hrsg.)

2004 *Yōko Tawada: Schreiben im interkulturellen Zwischenraum*, Sankeisha, Nagoya.

VALTOLINA, A.

2017 *Un'erranza lungo le frontiere. Sulla scrittura di Yōko Tawada*, in S. De Lucia (a cura di), *Scrittrici nomadi. Passare i confini tra lingue e culture*, cit., pp. 179-187.

2022 *La saggezza di Babele. Sulla scrittura di Yōko Tawada*, in Tawada 2014b, pp. 95-112.